

GIOVANNI NENCIONI

CAPPONI LINGUISTA  
E ARCICONSOLO DELLA CRUSCA

Da quando, nel 1811, l'Accademia della Crusca era risorta a istituzione indipendente riassumendo l'antica impresa del frullone, l'avvenimento culturalmente più importante che avviasse le sue adunanze fu senza dubbio la lezione che Giovan Battista Niccolini vi pronunciò il 9 settembre 1818 sul tema: « Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua ». Entravano con quel discorso nel chiuso aere dell'Accademia il sensismo e l'ideologia francesi con le idee e quasi le parole di Condillac e di Destutt de Tracy; entravano non solo a sostenere la lingua toscano-italiana contro le tesi del Monti e del Perticari sull'italiano illustre, ma a indurre mercé la filosofia del linguaggio « quei nobili intelletti ai quali piace di consacrarsi allo studio della lingua », se non a « terminare la disputa risorta intorno al nome del nostro volgare e alla gran divisione da farsi tra quello plebeo e quello illustre », a « dar materia a più nobili contese » e « discutere gravi argomenti », lasciando i « ludibri grammaticali » ai pedanti<sup>1</sup>. « Io non presumo — annotava il Niccolini pubblicando il *Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua*, tenuto alla stessa Accademia nel 1821 — d'aver detto nulla di nuovo in questo discorso, che per compiacere al desiderio d'un amico faccio di pubblica ragione: ma mi giovi il rammentare che senza risalire ai principi *ideologici*, tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all'infinito, perché i fatti medesimi, qualora non siano discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scien-

---

<sup>1</sup> In *Opere di G.-B. Niccolini*, Firenze, III (1844), p. 90 sg.

za »<sup>2</sup>. Non per nulla in questo discorso alla citazione di Quintiliano si alterna il riferimento alle etimologie di De Brosses.

Il grave argomento, la verità che più importava al Niccolini far valere sono in questa sua domanda retorica: « Poiché il fatto della lingua illustre a quello della favellata è necessariamente congiunto, e gran parte dei vocaboli della prima risuona sulla bocca del popolo, chi potrà credere che invariabile ed uniforme fermar si possa il valore delle parole? »; dove con « popolo » non s'intende la plebe, ma l'universalità dei cittadini, « nella quale sono compresi — precisa l'autore — oltre gli scrittori e gli eruditi, quei tanti collocati dalla fortuna fra l'idiota e il letterato »<sup>3</sup>. Niccolini confermava insomma la secolare tendenza toscana a saldare l'uso vivo con l'uso letterario e a motivare il primato del toscano con l'omogeneità, unica in Italia, dei due usi; ma lo faceva per vie nuove, appellandosi all'origine del linguaggio secondo gli ideologi (dalla sintesi dell'onomatopea olofrastica all'analisi dei nomi e dei verbi, all'astrazione delle preposizioni e delle congiunzioni), mostrando nella grammatica la proiezione di principi di logica universali e immutabili come le leggi della natura, e indicando nell'uso, frutto del consenso dei più, la garanzia del comprendersi e la condizione necessaria dello sviluppo analogico; tutto ciò senza disconoscere la differenza qualitativa delle lingue per disegual giudizio dei popoli e per « esser la lingua opra dei più colti intelletti », anzi rimeritando, nelle nazioni ad alto livello culturale, l'esperienza linguistica degli scrittori come apportatrice di chiarezza e di eleganza. L'antico orgoglio di patria, o piuttosto di municipio, si commuove nel Niccolini di un'ansia d'unità quasi risorgimentale e si ammanta di un apparecchio filosofico che entrambi vorrebbero fargli superare il suo limite originario: ma i dettami sensitivi e ideologici restano, nell'adozione ch'egli ne fa, inerti al genio di una lingua ad alto quoziente culturale e stilistico e si emulsionano in una concezione tradizionale senza riuscire a rimotivarla.

Chi la rimotivò politicamente, ma risalendo, oltre l'ateo o deistico illuminismo, alla religiosità riformatrice della Firenze

<sup>2</sup> Ivi, p. 189.

<sup>3</sup> Ivi, p. 130 sg.

savonaroliana, fu il savonarolesco Niccolò Tommaseo, che nell'opera *Dell'Italia*, stesa a Firenze ma scagliata da Parigi nel 1835, vaticinando la libertà con Cristo e una repubblica toscana rigenerata, con amore di fiorentino elettivo e con vagheggiamento di artista scriveva: « La lingua allora, strumento e simbolo di tutte le operazioni dell'anima umana, respiro della interior vita, la lingua di Toscana diverrà potenza civile. Perché la questione, in tante menti stolidissima, delle cose della lingua, è questione agli italiani storica tutta e politica. Ed è buono rammentare come dalla capitale dell'Italia tedesca movesse la guerra alle toscane eleganze, movesse da un uomo a cui sempre fallì coscienza di cittadino; e gli ausiliarii suoi più caldi fossero nelle città regnate dal papa »<sup>4</sup>.

Fra l'astrattezza del Niccolini e la visionarietà del Tommaseo sta non la medietà ma la concretezza di Gino Capponi, che commentando il ritratto del Savonarola dipinto da Fra Bartolommeo dava nel 1845 questo giudizio dell'Italia rinascimentale: « Il buon frate [Fra Bartolommeo] rinnegava sé medesimo, quando egli facevasi imitatore del Buonarroti o seguace del Savonarola: ma essi pure non contradicevano a tutto il genio dell'età loro? L'Italia inferma cercava con le opere dell'ingegno blandire sé stessa, e nelle arti e nelle lettere una scioltezza elegante divertiva gli animi dalla severità religiosa. Nella patria del Savonarola viveva già l'Ariosto; e in Roma figure mitologiche ornavano gli archi innalzati a festeggiare Leone X, pe' quali il Bembo inscriveva con bella latinità profani encomi al pontefice. Invano Firenze, con la rigidità dei costumi, volle ritemperarsi a libertà; ma i canti carnascialeschi suonavan più alto delle predicazioni di Fra Girolamo, e quelli e non queste (così decretava il secolo letterato) fecero poi testo di lingua »<sup>5</sup>. In questo amaro giudizio vediamo affermata quella inseparabilità di letteratura, lingua, eticità e storia politica dell'Italia (dell'intera Italia, non dell'unica Toscana) che già era e rimase una costante del pensiero di Capponi. Nelle quattro lezioni sulla lingua che egli tenne all'Accademia della Crusca tra il 1827 e il 1835 (il testo

<sup>4</sup> N. TOMMASEO, *Dell'Italia*, a cura di G. Balsamo-Crivelli, Torino 1926, II, p. 170.

<sup>5</sup> In *Scritti editi e inediti di Gino Capponi* per cura di M. Tabarrini, Firenze 1877, I, p. 197 sg.

della quarta è purtroppo perduto) l'aspetto più originale è appunto questo, e si rivela già nel fastidio con cui respinge le risorte contese intorno alla lingua; fastidio che solo apparentemente lo accomuna al Niccolini. « Le contese intorno alla lingua — esordisce nella prima lezione — più volte suscitate in Italia ne' secoli decorsi da' letterati per animosità provinciali, risorsero infelicamente a' giorni nostri quando sulla concordia di tutti volea fondarsi questo sperato, ma sempre incerto rinnovamento delle italiane lettere »; e prosegue dicendo che alcuni di coloro che, a questo fine, vollero cominciare dal disinfezar la lingua dalle contaminazioni straniere, « vinti dalla fatalità di questioni sempre malaugurate, vibrarono troppo acerbi colpi contro un nemico più figurato che vero, e rinnovaron tra' letterati quelle passioni municipali che il secolo e la ragione degl'Italiani volevano affatto spente ». « Tolga Dio — scongiura — ch'io venga oggi, ultimo di tempo e di valore, a ridestare una guerra di già sopita »<sup>6</sup>. E pubblicando nell'« Antologia » di Vieusseux la seconda lezione del 1828 annotava, per rispondere larvatamente alle provocazioni della « governativa » « Biblioteca italiana »: « Scrivendo per la seconda volta cose di lingua, mi giova ripetere il proponimento d'esaminarle, senza ricader mai nelle antiche contese. Né alcuno, credo, sarà che il voglia degli Italiani, tanta e così giusta vergogna sentono tutti di quelle vane battaglie... Le lettere italiane sembrano oggidì rivolte ad utile scopo, e niuno de' migliori vorrà di privati rispetti fare impedimento al loro destino »<sup>7</sup>.

« Rivolte ad utile scopo »: questa ammissione, per chi conosce l'impegno politico del Gabinetto Vieusseux e pensa che da poco erano usciti i *Promessi sposi*, è più interessante, perché più ricca, del patriottico sdegno contro le strumentalizzazioni dell'austriacante « Biblioteca italiana », intese a dividere gl'Italiani; ricca, intendiamo, di un senso della letteratura tutt'altro che ludico, anzi affermate, proprio nella lezione che consideriamo, essere la « storia politica dell'Italia sola e certa guida a giudicar le vicende della letteratura »<sup>8</sup>. Orbene: il Capponi evita

<sup>6</sup> Ivi, p. 234 sg.

<sup>7</sup> Ivi, p. 257 sg.

<sup>8</sup> Ivi, p. 243.

le secche dell'acre municipalismo appellandosi alla storia; e se non va del tutto immune da vecchi preconcetti (quale la naturale bellezza del dialetto destinato a divenire lingua nazionale), li scavalca quando viene a parlare della fissazione del linguaggio intellettuale ad opera di quegli scrittori che possono dirsi « maestri delle nazioni »; linguaggio intellettuale che, come « lingua scritta, cioè che raccoglie le ultime e più meditate combinazioni dell'intelletto », « ha sempre nel suo abito esteriore forme diverse da quella che si parla anche dai più gentili », perché « i dotti formarono sempre un popolo segregato ». « Quindi la lingua degli scrittori tende continuamente a separarsi da quella che si parla, e a divenire idioma particolare, e volea dir gergo dei letterati, dovunque [mi si consenta di sottolineare] *la popolare importanza degli argomenti e la conversazione dei dotti co' più cospicui del vivere civile* non ricongiungano la lingua parlata illustre alla lingua illustre degli scrittori. Imperocché — continua il Capponi — anche la lingua parlata è capace di tanta nobiltà, che per la scelta delle parole e per l'elevatezza delle sentenze si stacchi con maestosa disegualianza dall'idioma triviale... E quando quel linguaggio s'adopra da tali uomini verso de' quali gli occhi di tutti gli altri sian volti con una sorta d'ammirazione, e quando s'adopra [sottolineo ancora] *a trattare dei grandi e capitali bisogni di tutto un popolo*, allora diventa il linguaggio solenne della nazione, e serve mirabilmente a determinare secondo i tempi l'abito e, se m'è lecito dirlo, il colorito nazionale delle idee e il modo d'esprimerle più efficacemente. Né è da credere che dall'uso e dalla familiarità di questo linguaggio illustre e popolare abbiano poco da guadagnare gli scrittori... ». Da quest'ordine di argomenti il Capponi deduce due canoni: « Che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata. Che questa lingua parlata, per divenire illustre, cioè degna di passar nella lingua scritta, ha bisogno d'essere usata da' chiari uomini, nota al popolo, perché adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d'universale importanza »<sup>9</sup>. Sono evidentemente nella memoria del Capponi la civiltà fiorentina dei primi secoli, dove una vigorosa circola-

<sup>9</sup> Ivi, p. 237-9.

zione culturale e linguistica accomunò magnati e popolani, e la conversazione parigina del *Grand siècle*; ma gli si squaderna davanti la lacerata storia dell'Italia, in cui la mancanza di unità politica e di « un luogo dove si agitassero quelle cose che a tutti gl'Italiani importano egualmente » ha fatto sì che la lingua dei libri restasse povera e quasi morta, e tante proprietà di favella non passassero nell'uso nobile. Cosa che forse non sarebbe stata se, nelle contese tra il sacerdozio e l'impero, avesse prevalso (congettura il ghibellinismo del Capponi) la parte ghibellina. Allora non sarebbe mai nata la questione della lingua, perché l'Italia avrebbe avuto quel vero linguaggio illustre in cui il Capponi pensa di poter conciliare l'aspirazione di Dante con quella del Monti: « avrebbe avuto l'Italia una lingua viva che primeggiasse senza contrasto, parlata e scritta da' sommi uomini e nota e famigliare agl'infimi »<sup>10</sup>.

Nella terza lezione, pronunciata nel 1831, il Capponi scende dalle teorie sul formarsi delle lingue letterarie e nazionali (dove risuona il pensiero del Foscolo) e dal disegno della storia politica d'Italia al farsi della prosa letteraria toscana (a proposito della quale piuttosto che della poesia — egli nota acutamente — sorsero le famose querele), prendendo subito le distanze dall'aureo Trecento, cioè trovando in quegli autori dovizia di bei modi ma gracilità sintattica, perché « i secoli rozzi creano il tesoro della lingua, i colti e i sapienti lo scavano e l'adoperano » e comunque gli scritti del Trecento non bastano a tutti i bisogni del pensiero moderno. Poi accusa il Boccaccio di aver sciupato l'occasione, facendo forza alla lingua e gettandola, a rovescio di Dante, nelle forme del latino, nonché di essersi dissipato in una facondia un pò da oziosi, « com'erano que' gentili in villa radunatisi a schifar la noia e ingannare novellando le ore di que' giorni dolorosi ». E finalmente imputa il successivo regresso del volgare al regresso della democrazia fiorentina: « Non ebbe Firenze pubbliche arringhe... Il popolo fiorentino, assiduo ne' traffici e nelle botteghe, non mai si radunava in piazza fuorché per combattere e tumultuare... La lingua italiana non fu parlata mai innanzi al popolo d'Italia: rimase ne' libri ». Quanto ai modelli di stile (giacché tra gli scrittori bisogna ridursi) Capponi addita,

oltre Galileo, che insegnò agli scrittori « un procedere più sapiente e meglio ragionato » e « un ordine logico sin allora ignoto, fondamento indispensabile al perfetto scrivere » (stile che assimilarono, « fors'anche senza volerlo o saperlo », tre eminenti gesuiti), i due grandi storici fiorentini del Cinquecento, « fra tutti eccellenti nella proprietà del dire e appena emulati dai soli Veneziani per la importanza dei racconti e la scienza degli stati »: quel Machiavelli e quel Guicciardini che alla « scienza degli universali », in ambedue somma, congiunsero « la pratica de' maggiori affari in quel secolo agitatissimo e... essi medesimi fecero e scrissero »; e che, « avendosi una volta fatto uno stile e concettosa la forma,... poi quasi sembrano non pensarvi più né soffrono, con lo studio delle parti e la diligenza nell'ornarle, interrompere l'attenzione, soliti a volgerla tutta intera ai fatti ed alle ragioni loro »<sup>11</sup>; mentre « una scuola di retori condotta dal Bembo... già incominciavano a considerare l'italiano quasi come una lingua morta e, tutta stringendola in pochi scrittori..., composero uno stile sempre atteggiato a fogge accademiche, troppo misurato nella foga, e soverchio nelle grazie, sterile sovente o forzato. Dal quale infelice studio andarono immuni i migliori di Toscana »<sup>12</sup>.

Anche in tema di lingua e di stile, dunque, il Capponi non si smentisce: il suo studio del passato non è antiquario ma giudicante; la sua fedeltà alla tradizione è impietosa; la sua tolleranza è impaziente. Nella sua moderatezza non l'acquiescenza ai luoghi triti dei retori e dei grammatici, ma l'esigenza di una soluzione che, storicamente fondata e non alienante, riportasse, come la politica italiana alla libertà, così la lingua e la letteratura alla partecipazione civile. Le due faccie di quella moderatezza possono spiegarci perché il Capponi non riuscisse ad aderire alla teoria manzoniana della lingua e neppure all'idea, parimenti manzoniana, di un vocabolario dell'uso parlato, senza esempi d'autori, modellato sul *Dictionnaire de l'Académie Française*, nonostante l'esperimento fattone insieme con Manzoni a Varramista nel 1856 (e una esplicita ammissione di utilità nell'ultimo scritto capponiano sulla lingua); ma spiegarci anche per-

<sup>10</sup> Ivi, p. 241.

<sup>11</sup> Ivi, p. 259 sgg.

<sup>12</sup> Ivi, p. 265.

ché il Capponi comunicasse all'Accademia della Crusca le sue conversazioni di Varramista col Manzoni e scrivesse al Giorgini che « la Crusca e il lavoro del Vocabolario hanno sentito effetti buoni de' suoi discorsi »<sup>13</sup>; e soprattutto motivare l'impianto e lo spirito della quinta edizione del Vocabolario, in parte nuovi rispetto all'edizione precedente, quali si rivelano nel proposito, dichiarato dall'alta prefazione (stessa da Brunone Bianchi ma ritoccata anche dal Capponi), di procurare uno strumento che non rimanesse « troppo addietro allo stato presente della lingua e della cultura italiana »; di accogliervi grandi spogli di scrittori di tutti i secoli della nostra letteratura « non con preoccupazioni e grettezza di municipio »; di « fare un Vocabolario principalmente dell'uso presente, e sì fattamente ordinato che riuscisse facile e chiaro ad ogni persona, anco di mezzana istruzione », e perciò presentasse ogni parola non movendo dalla sua genesi storica ma « nel senso in che oggi è ricevuta e intesa popolarmente »; di separare infine le « voci morte o antiche della lingua da quelle che sono vive e usate od usabili », relegandole in un Glossario, e di attingere per gli spogli, oltre che agli scrittori che costituiscono la letteratura nazionale, a quel « fonte di lingua vivo, perenne » che è il parlar familiare del popolo toscano, in specie fiorentino.

Si sa infatti che alla impostazione della quinta edizione del Vocabolario della Crusca, che cominciò a uscire nel 1863, presiedette la mente del Capponi, il quale poi ne seguì i lavori fino alla morte; ma non si è ancora ricostruita sui documenti la sua cinquantennale e assidua presenza scientifica in Accademia, che nel periodo del suo arciconsolato di diritto (perché di fatto egli fu sempre arciconsolo), tra il 1859 e il 1865, oltre che aggravata dal varo della quinta edizione, fu afflitta dalle difficoltà conseguenti, dopo l'unificazione italiana, alla crescente burocratizzazione imposta dai Piemontesi; tanto da costringerlo, col trasferimento della capitale a Firenze, a dimettersi. Il deludente, almeno nel rispetto dell'agile amministrare, salto dalla Toscana granducale all'Italia sabauda può essere documentato con

---

<sup>13</sup> Lettera del 28 agosto 1856, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di A. Carraresi, Firenze, III (1884), p. 179. Su ciò si veda anche l'importante volume di G. MACCHIA, *A. Manzoni-G. Capponi, Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, Firenze 1957.

una serie di episodi piccoli ma non insignificanti per la storia amministrativa del nostro paese e sorprendenti per chi credesse il burocratismo importato dal mezzogiorno. A tutto ciò, e principalmente a ricomporre con criteri moderni l'attività scientifica del Capponi in Accademia, offuscata dall'antipatia e dall'ostracismo di cui la nuova cultura universitaria gratificò l'antica istituzione fiorentina, sta lavorando sulle carte d'archivio, in particolare sui verbali delle sedute, Severina Parodi, che per le benemerite acquisite in questo genere di ricerche possiamo dire, più che segretaria e archivista, storiografa dell'Accademia. Prima però di dare qualche primizia dei suoi scandagli desidero richiamare il paziente orecchio degli ascoltatori ad un registro più alto: al brano del *Frammento sull'educazione* dove Capponi espone vigorosamente la propria filosofia del linguaggio. Premesso che il pensiero del fanciullo è essenzialmente sintetico perché intuitivo, e che, mentre l'analisi conosce, la sintesi crea, egli afferma: « alla mente giovinetta bisogna pur essere di molte cose creatrice a sé stessa; né può altrimenti comprendersi quel portentoso acquisto d'idee, e quello anche più mirabile ordinamento di esse, che l'uomo fa nei suoi primi anni, e che *disfida ogni ideologia* »<sup>14</sup>. Ho sottolineato queste ultime parole perché rivelano quella posizione antisensista che informa il pensiero del Capponi ed è sottesa financo al suo vantato empirismo metodologico. « Il fanciullo — egli continua — non impara dal di fuori altro che la materialità de' segni; ma la ragione interna della parola, egli da sé la indovina, perché il principio generatore di essa, coevo al pensiero, nasce insieme con l'uomo; e intorno a quello si svolgono gradatamente dipoi tutti gli elementi del discorso... Che in tale opera portentosa il fanciullo sia poeta piuttosto che analista, la stessa analisi ce lo mostra. Le lingue s'imparano; il linguaggio si produce nell'uomo, e si forma e cresce seco, perché il linguaggio è tutto l'uomo. Ponete innanzi alla mente del fanciullo una sufficiente quantità di segni, e questo gli basta; discorrete, ed egli vi ascolta... Le parole ed i gesti che si accompagnano ai discorsi, gli fanno intendere le frasi; e

---

<sup>14</sup> Cito dalla edizione critica di Roberto Ridolfi: *Sull'educazione. Frammento di Gino Capponi*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1976, p. 134.

poi dalle frasi variamente ripetute spicca e gli si fa innanzi la parola, come persona distinta nella propria individualità, ma insieme come elemento capace d'essere in mille guise modificato e composto... »<sup>15</sup>. « Contrariare questo naturale andamento del pensiero che educa sé stesso, e co' metodi analitici retrospingerlo dalla circonferenza al centro » sembra al Capponi « isterilire la ragione, perch'egli è un opprimere od uno sviare le forze del sentimento e della immaginativa, che sono all'infanzia nutrici della ragione ». Perciò, se la natura dei fanciulli e quindi la loro formazione comincia dalla poesia e poi si volta all'analisi, sarà bene che l'insegnamento della grammatica ideologica sia dato per ultimo nei ginnasi e nei licei, e come preparazione agli alti studii delle università. « Ma noi — protesta Capponi — facciamo a rovescio; e l'analisi grammaticale, e lo studio ragionato della propria lingua precede agli altri, perché i fanciulli (come da molti si predica) presto si avvezzino a ragionare. Per verità, non sogliono essi parlando scambiare il nome col verbo: ma quelle astratte qualificazioni di soggetto e d'attributo, mi è ben certo ch'essi non potranno ripeterle altro che macchinalmente, né distinguerle in altro modo che per indagine materiale. Le antiche scuole solevano... con lo studio del latino protratto molti anni, fiaccare l'ingegno dei loro discepoli. Quella era una stupida fatica della memoria: ma infine è ben certo che una seconda lingua, una lingua morta,... in qualche parte bisogna apprenderla metodicamente, perché ella non sorge, come il linguaggio materno, in un col pensiero... Ma l'idioma che avvia la formazione dell'intelletto, anatomizzarlo per grammatica innanzi che egli abbia finito di crescere, questo a me sembra costringere l'intelletto per anche immaturo, a intricarsi entro sé medesimo; mi sembra un confonderlo nelle sue vie, un impastoiarlo: e se di quella grammatica ne uscisse qualcosa, non sarebbe altro che un impedimento, uno storpiato germoglio di quella ragione che si vorrebbe così promuovere »<sup>16</sup>. Il Capponi non ha rinnegato i principi dell'ideologia, i concetti di sintesi e di analisi, e di analogia, come fattori del linguaggio; ma dal piano della filogenesi delle lingue, dove li schierava il Niccolini contro l'autorità dei

<sup>15</sup> Ivi, p. 135 sg.

<sup>16</sup> Ivi, p. 137-9.

grammatici, li ha portati sul piano dello sviluppo mentale dell'individuo, a smentita sia della grammatica intempestiva che della fissità categorica, e a dimostrazione della creativa e simultanea facoltà di linguaggio e di pensiero dell'*interior homo*. Non è qui il caso di diffonderci sulla originalità della trasposizione né sulle implicazioni e i bersagli di questo brano, che è di calda attualità, come del resto tutto il *Frammento*. Non pochi psicolinguisti, se lo conoscessero, consentirebbero con esso.

Torniamo dunque all'Accademia e assistiamo, grazie alla « non mai infingarda curiosità » di Severina Parodi che ne ha rintracciato il verbale, all'ultima seduta cui parteciparono insieme Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Era il 28 aprile 1874 e il Tommaseo moriva poco dopo. A nome della prima Deputazione compilatrice del Vocabolario Giuseppe Rigutini sottopose al giudizio dell'Accademia la dichiarazione (oggi si direbbe definizione) della — trascrivo dal verbale — « voce *Comune*, nel significato storico, quale era nella sua compilazione e quale venne modificata dalla Deputazione di ultima revisione. I Compilatori avevano detto: 'Il corpo di tutti i cittadini di una Città o di una Terra, con reggimento proprio e libero, o in parte o in tutto, quali furono i più degli Stati Italiani nei tempi di mezzo, che reggendosi liberamente, pure riconoscevano l'alta sovranità dell'Impero'. I Revisori proponevano: 'L'universalità degli uomini di una Città o Terra, i quali si governavano secondo le proprie leggi e statuti', con un paragrafo per Comune dipendente da un Comune maggiore o dall'Impero ». Intervenendo per primo il Capponi proponeva « una definizione larga; non scendere, per esempio, a dire se dipendevano o no dall'Impero... Nella definizione riformata non gli finisce il dire che *si governavano* secondo le proprie leggi e statuti, ma semplicemente direbbe *avevano...*, perché il Governo... era nel Popolo; e il Comune aveva le leggi, e prendeva parte a farle. Il Consiglio del Popolo (cioè il Governo) prendeva primo in esame le provvisioni presentate dalla Signoria (cioè dal potere esecutivo), e le approvava: quindi il Consiglio del Comune (cioè il Sovrano) dov'erano anche i *Nobili*, e rappresentava veramente l'universale dei Cittadini, veniva in ultimo e metteva il suggello alla Provvisione. E più di *Corpo* gli piace *Universalità*, forse meglio (perché questa fu la vera parola) *Università*. Il Tabarrini pensa come il Capponi: ma eviterebbe il passato e il presente, dicendo: *Città o Terra*

governata invece di *Uomini che si governavano o governano*. Il Del Lungo osserva che questa via di mezzo non si può tenere. Il *Comune* non si può considerare, per dir così, idealmente; è un fatto storico, e bisogna dire che è o che fu. Il Tommaseo ne va d'accordo. Del resto gli piace *Università*, ma direbbe *Corpo*, che è voce usata anche in antico per denotare tutti gli abitanti di una Città, ed è oggi compresa meglio d'ogni altra in quella significazione morale. Invece poi di *Statuti*, vocabolo che determina troppo, userebbe *Ordinamenti*. Propone: 'Corpo di Cittadini governati da proprj ordinamenti'... Al Capponi pare che *Corpo* abbia del francese, o almeno in questo senso non sia parola abbastanza italiana. Ma più gli spiace perché crede che per *Corpo* s'intendano quei Cittadini soltanto che governano; cioè il Popolo; mentre il Comune era, e per Comune s'intendeva, quelli ch'erano popolo unitamente a quelli che non erano di popolo, l'*Universalità* insomma dei Cittadini. E in questo senso si può dire che il Comune esista ancora; né sa trovare parola che meglio corrisponda al *civitas* dei Latini, e che si possa definire come quella. L'Arciconsolo [Augusto Conti] propone: '*L'università degli uomini d'una Città o Terra governati con proprie leggi e statuti, ancorché dipendente da un'altra Città o dall'Impero*'. Ma il Rigutini osserva... Il Tabarrini ricorda che, a' tempi di Pietro Leopoldo, *Comune* si definiva: *Persone, Cose e Terreni compresi in un dato Territorio*. Ma il Capponi osserva che questa sarebbe buona definizione per *Comunità*, come anc'oggi s'intende. — L'ora tarda, e il non trovar accordo nelle diverse opinioni, fanno sospendere la discussione »<sup>17</sup>.

Così i due gran ciechi, e i galantuomini che erano con loro, quella volta come tante altre, in assoluta e disinteressata disponibilità di sé, 'speravano' le parole e le cose. Nel terzo volume del Vocabolario, uscito il 1878 e contenente la lettera C, sotto la voce « *Comune* Sost. masc. Term. Storico » si legge questa definizione: « Nome che davasi al Corpo di tutti i cittadini di una Città o Terra che si reggeva coi proprj statuti, ancorché talora avesse alcuna dipendenza da altra Città o dall'Impero ».

Ma usciamo dalla penombra della lessicografia e veniamo alla piena luce della storia, nella quale si colloca l'ultimo scritto che

<sup>17</sup> Accademia della Crusca, *Diario D* IV, p. 399-401.

il Capponi dedicò alla lingua italiana, intitolato *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* e apparso nella « Nuova Antologia » del 1869, a poco più di un anno di distanza dalla manzoniana relazione al ministro Broglio *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*<sup>18</sup>. Quello scritto veramente testamentario fu la discretissima risposta personale che il Capponi dette alla relazione manzoniana, dopo che il Lambruschini ne aveva data una ufficiale per conto della sottocommissione fiorentina<sup>19</sup>; tanto discreta e delicata, benché densa e profonda, che sfuggì all'Ascoli e a molti studiosi della questione della lingua<sup>20</sup>. Ebbene: quel breve scritto si libra alla pari del giustamente celebrato *Proemio* dell'Ascoli all'« Archivio Glottologico » ed è con esso e con la relazione del Manzoni la cosa più alta che l'Ottocento ci abbia data sulla dolente « questione della lingua », ma, vorrei aggiungere, la più intelligente delle ragioni di quel dolore, a intendere le quali non era bastevole l'intrepido intelletto della scienza.

Si riconnette dichiaratamente, quello scritto, alla prima e terza delle lezioni dette nell'Accademia della Crusca quarant'anni prima, ma ne matura gli spunti e le intuizioni al fuoco di una sofferta esperienza politica e meditazione storica e li fonde con una storia politica e morale d'Italia che assurge a filosofia della storia. Prese ancora una volta, ma con ormai inesorabile dissenso, le distanze dal primitivismo puristico (« Fu a noi tristo privilegio che la lingua o si dovesse o si credesse dovere attingere dal trecento, quasiché il corso del tempo facesse il vuoto o altro non avesse fatto che guastarla »), Capponi prende anche le distanze dall'astrattezza manzoniana: « Oggi il Manzoni... ha dato a noi terreno fermo col fare consistere nell'uso ogni cosa: né chi voglia uscire da quella dottrina può stare sul vero. Ma se a dire lingua si dice qualcosa fuori d'una semplice

<sup>18</sup> La Relazione del Manzoni uscì a stampa nel fascicolo del marzo 1868 della « Nuova Antologia », VII, p. 425-41; lo scritto del Capponi nel fascicolo dell'agosto 1869, XI, pp. 665-82.

<sup>19</sup> La Relazione del Lambruschini era infatti apparsa nel fascicolo della « Nuova Antologia » del maggio 1968, VIII, pp. 99-108.

<sup>20</sup> La richiamò all'attenzione dei moderni studiosi della « questione della lingua » Gianfranco Folena nel giornale fiorentino *Il Mattino* del 6 dicembre 1952 con l'articolo *Gino Capponi storico della lingua*.



nomenclatura, e se invece si tenga essere l'espressione di tutto il pensare d'un popolo colto, certo è che gli usi di questa lingua sono diversi quanto diverse le relazioni cui deve servire; e che in ciascuna, oltre all'essere disuguale il numero delle parole che si adoperano, varia è anche la scelta di queste parole: al che si aggiunga (e ciò è capitale) che oltre alle parole, le frasi e il giro e i collocamenti di esse e la contestura del periodo ed in certi suoi elementi la forma di tutto il discorso che sempre ha del proprio e del distinto in ogni nazione, tutte queste cose fanno insieme la lingua di quella nazione ». E qui, cautelandosi con la sua mai ostentata e spesso taciuta ma vastissima cultura europea: « So che la lingua in tal modo intesa dovrebbe piuttosto chiamarsi linguaggio, ma so che a distinguere con secco rigore l'una dall'altra queste due parole, starebbe la lingua tutta intera nei vocabolari dov'ella si giace come cosa morta »<sup>21</sup>. Poi si muove spregiudicatamente fra Tre e Seicento, scegliendo autori e testi significativi, caratterizzandone lingua e stile, tracciando linee di svolgimento e di ricerca, additando accertamenti da compiere, esortando gli studiosi italiani a prendere esempio dalla « non mai infingarda curiosità » dei tedeschi. Lo preoccupano soprattutto la tensione fra il latino e il volgare, a proposito della quale non nasconde la propria avversione all'umanesimo linguistico e al latinismo; l'intercorso fra il toscano e gli altri dialetti, e il motivo della scarsa produttività letteraria di questi; il rapporto fra lingua scritta e lingua parlata. Alcuni dei più importanti nodi problematici acquisiti alla odierna storiografia della lingua italiana sono in lui già raggiunti; ma raggiunti con una discesa alle Madri della storia patria che solo a un discepolo risorgimentale del Machiavelli e del Guicciardini poteva essere concessa, e non più allo storicismo (forse perché tale) della linguistica del Novecento.

Mai più infatti, dopo il Capponi, fu avvertita una così radicale compenetrazione tra lingua, cultura e politica. « Volere discernere — scrive a pagina 671 — se dalla cultura dei primi Toscani uscisse la lingua o dalla lingua la cultura, somiglierebbe troppo l'antica lite di precedenza che fu tra l'ovo e la gallina;

poiché la lingua essendo una materiale determinazione dei pensieri e degli affetti che si produssero dentro a quel popolo che la forma, diviene strumento che rende capace quel popolo a nuove produzioni del pensiero »; come appunto nella Toscana dopo il 1250, che « ebbe a un tratto scrittori in buon numero, e si cominciò a tradurre in lingua volgare gli autori latini; tanta fiducia ebbe acquistata allora il pensiero in quella sua nuova e giovane forma. E furono gli anni nei quali Firenze, divenuta possente ad un tratto, si rivendicava in libertà, fondava una repubblica popolare, pigliava in Italia l'egemonia delle città guelfe, diveniva maestra delle Arti e produceva il libro di Dante ». Ma quando, dopo l'eclissi del volgare in età umanistica, « la coltura diffondendosi agguagliava presso a poco l'intera nazione ad un comune livello » e « l'idea nazionale che allora spuntava cominciò a farsi strada nella lingua »; mentre « gl'ingegni fiorivano, le lettere e le arti toccavano il colmo, l'Italia insegnava alle altre nazioni fino alle eleganze e alle corruttele della vita », « una piccola città italiana aveva in corso più idee che non fossero allora in tutto il resto d'Europa » e « di scienza politica ve n'era anche troppa »: tutto questo « non approdò a nulla, perché le volontà in Italia erano o guaste o consumate dall'abuso, o volte a male... Mancò nel pensiero, perché era mancato prima nella vita, l'incitamento ad ogni cosa che non fosse chiusa dentro ad un cerchio molto angusto; mancò la fiducia che all'uomo deriva dall'aperto consentire insieme di molti... La conversazione tra gente svogliata o avvilita o malcontenta non pigliava vigore né ampiezza dai gravi argomenti; i libri meno che per l'innanzi andavano al fondo nelle cose della vita... Noi crediamo — afferma il Capponi — che nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri ». Perciò giusto nel tempo in cui « la lingua più si voleva rendere universale e n'era essa stessa divenuta più capace », « giusto in quel tempo questa lingua per certi rispetti più accuratamente scritta, fu meno parlata; e la parola meno di prima fu espressione di forti pensieri ed autorevoli e accetti a molti: vennero fuori i letterati, sparve il cittadino; scrivea per il pubblico chi nella vita non era avvezzo parlare ad altri che alla sua combriccola: quindi l'eloquenza cercò appropriarsi all'uso delle accademie, le quali erano una sorta di sparse chiesuole. Mancò alla lingua un centro comune perché mancava alla nazione ». Infatti « se (come fu detto) lo stile è l'uomo,

<sup>21</sup> « Nuova Antologia », XI (1869), p. 668 sg.

la lingua può dirsi che sia la nazione: quindi all'esservi una lingua bisognava ci fosse una Italia »<sup>22</sup>.

E oggi che un'Italia c'è?, si domanda, dopo tanto martellarsi sul verbo « mancare », il Capponi, che cosa si può, che cosa si deve fare in materia di lingua, specie noi Toscani? « Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani »<sup>23</sup>. Così un linguista toscano, consapevole che il popolo che « aveva creato una lingua educatrice di tanti ingegni » si era fatto, col tramonto delle libertà italiane, « più inerte anche nell'animo », sì che i suoi discorsi andavano spesso a cose da ridere; e che quello stesso popolo, seguendo in « nuove condizioni l'antico genio popolare » e volendo resistere all'uggia del sussiego spagnolo, si era diletato oltre al giusto di certe bassezze da lui chiamate grazie della lingua, sì che tra bassezze e nobiltà false erano vissute le lettere fino alla moda francese;<sup>24</sup> così un toscano smunicipalizzato e disutopizzato da una severa coscienza storica rifiutava lo stento del purismo e il paternalistico « popolanesimo » (come lo dirà l'Ascoli) del Manzoni per affidare la soluzione sociale del problema della lingua alla responsabilità e maturità dell'intero popolo italiano. Con simile « pronostico » il Capponi storico aveva chiuso, dieci anni prima, la quinta lettera *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*: « Ad altri abbiamo noi chiesto quello che non potevano essi dare, nulla chiedemmo a noi medesimi. Amato abbiamo un'Italia falsa, quindi fu sterile l'amor nostro. L'istoria c'insegna le ragioni del presente, chetando le ire e gli odi postumi, larve o menzogne d'affetti veri; forse gli errori oggi compierono il corso intero degli inganni che a noi medesimi noi facemmo. Sovente l'amore, nato per qualità immaginarie, si mantiene per le vere; e noi speriamo che ciò avvenga di quello d'Italia »<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, p. 671 sgg.

<sup>23</sup> Ivi, p. 682.

<sup>24</sup> Ivi, p. 681 sg.

<sup>25</sup> *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*, cit., I, p. 195 sg.

Chi legge il « pronostico » che chiude l'ultimo scritto del Capponi sulla lingua, non può non correre col pensiero a quello del *Proemio* dell'Ascoli, analogo sì, ma privo, oltre che del pathos dell'ammalnata seppur non disertrice toscanità, di tanto drammatica coscienza della propria storia. Ma soprattutto vi sente gli stessi spiriti del *Frammento* (« Poco estimo quelle dottrine che non investono tutto l'uomo »)<sup>26</sup> e perfino della Prefazione alla quinta edizione del Vocabolario della Crusca, che nell'appello finale alla « maschia educazione del cuore » (e non solo in esso) tradisce la mente e forse la mano del Capponi.

Abbiamo voluto far suonare qui, direttamente e indirettamente, la voce di Gino Capponi assai più della nostra: era il miglior modo di rievocarlo. Ora vorremmo accodarci, solo per guardare indietro e misurare la distanza che separa il Capponi dal Niccolini. Per Niccolini il « popolo » era l'umanità paradigmatica dei sensisti e degli ideologi, per Capponi era il popolo italiano nella sua vissuta e vivente identità storica. Per il Niccolini la questione della lingua era questione di nomi e di orgoglio municipale; per il Capponi era questione di cultura, di costume, di storia politica, e questione nazionale. Fu dunque il Capponi, insieme al Manzoni, a porre la questione della lingua in una luce nuova e a farne un nodo ben più complesso dell'equazione romantico-risorgimentale unità di nazione / unità di lingua, trattandola con minore teoresi tecnica del gran lombardo, ma con maggiore approfondimento delle sue ragioni storiche. E fu suo merito straordinario riuscire a far ciò nella stessa (per dirlo ancora con l'Ascoli) « patria di Dante, di Machiavelli e di Gino Capponi ».

<sup>26</sup> *Sull'educazione. Frammento*, ed. cit., p. 184.